

La vite nell'Alto Medioevo

(E nel duemila?)

Recenti incontri, svoltisi in varie sedi, fra studiosi e tecnici dei problemi della vite e del vino, mi hanno fatto ripensare ad uno studio veramente magistrale, di tre anni or sono, del Prof. ILDEBRANDO IMBERCIADORI su *Vite e vigna nell'Alto Medio Evo*. Ho voluto rintracciarlo per rileggermelo, onde vedere se, oggi, esso mi avrebbe suscitata la stessa ammirazione d'allora. Lo ritrovai, e, cosa strana, rintracciai, fra le sue pagine, alcuni fogli rimasti, chissà perché, incompleti, d'una recensione che m'ero accinto sin d'allora a scrivere. Forse, m'aveva trattenuto un certo timore reverenziale: di volermi quasi accampare a giudice di un'opera che andava oltre la mia competenza in materia di Storia dell'Agricoltura.

Però, oggi, penso che il silenzio, in questo caso, sia forse peggiore d'un eventuale peccato di superbia. E perciò mi risolvo a fare ora ciò che avrei voluto, e dovuto, fare allora.

Dico subito che sostanzialmente non avrei nulla da mutare nel mio giudizio di tre anni or sono. Anche se nel frattempo nuovi documenti sono venuti alla luce (o almeno, a mia conoscenza), la « lezione » tenuta a Spoleto nell'aprile del 1965 dal Prof. Imberciadori alla 13^a Settimana di studio dedicata alla storia dell'agricoltura nell'Occidente Europeo, rimane tuttora una fonte preziosa di notizie e di acute considerazioni, sulle ancor poco note (per i non iniziati) vicende della viticoltura italiana nell'Alto Medio Evo.

Fin dalla prima lettura che ne avevo fatta, avevo provato un vivo rammarico per non averla potuta utilizzare allorché, trent'anni prima, andavo faticosamente raccogliendo — fra non poche difficoltà, data la sede in cui allora vivevo, e anche il non facile periodo che allora in Italia attraversavamo — documenti, per la parte dedicata appunto al Medioevo, e specialmente all'Alto Medioevo, di quella *Storia della Vite e del Vino in Italia*, voluta da Arturo Marescalchi, e realizzata, con la collaborazione dello scrivente e d'un gruppo di valenti studiosi, che vide la luce in tre grossi volumi fra il 1932 e il 1937 (1).

Così come non ho potuto utilizzare, allora, un'altra opera veramente magistrale, che l'Imberciadori giustamente definisce « uno studio storico, sulla vigna e sul vino, di tutto riposo »: quella di ROGER DION, apparsa a Parigi nel 1959 (2).

Sulla testimonianza del dotto studioso francese, il nostro Imberciadori si ritiene autorizzato ad affermare che « durante il Medioevo la

Francia divenne tutta vigna », anzi « la vite fu estesa anche e fin dove appariva impossibile per la permanente ostilità del clima... La vite partiva dal Mediterraneo arrivando al mare del Nord ». Ma persino oltre la Francia: nel Brabante e in Inghilterra. Perché, come afferma e ripete l'Imberciadori, « è l'uomo che ben più che la natura è il creatore del vigneto e del vino ». Ed è perciò che egli è portato ad esaltare l'opera singolare e mirabile del *vigneron* francese, che, come asserisce il Renquard, ha fatto sì che proprio « nel Medio evo i vigneti di qualità (in Francia) hanno conosciuto il loro apogeo ».

Giustamente il Nostro esalta soprattutto l'intervento determinante dell'uomo: poiché è l'uomo che, in un dato sistema giuridico e politico, riesce ad innestare il lavoro e la tecnica allo spirito umanistico, che è indispensabile in colui che già Virgilio esaltava nella figura del *vitisator*.

Afferma l'Imberciadori, a conclusione della sua lezione: « La vite, nei secoli dell'alto Medio evo, attecchì e si diffuse, ovunque fu possibile dalla capacità e dalla pazienza dell'uomo farla vivere, non solo con la buona coltivazione ma anche con singolare intelligenza, diretta a vincere e piegare all'atto creativo elementi di terra e di cielo di per sé non favorevoli ed amici ». E aggiunge: « e questa fu preminente vittoria della viticoltura e dell'enologia francese ».

Ecco: qui vorremmo osservare che vittorie del genere furono riportate, fin dall'alto Medio evo, anche in molte regioni d'Italia. E lo affermano, del resto, gli stessi numerosissimi (e non pochi, rarissimi) documenti compulsati e citati dall'Imberciadori. Forse, in molti casi a noi è mancata la tenacia, e fors'anche la presunzione, per far valere i pregi dei nostri sudati prodotti. Però tutti i contratti agrari medievali stanno ad attestare come la vite e il vino fossero posti a base delle formule *ad laborandum*, *ad meliorandum*, *ad usufruendum*, perché « del vino si poteva fare cibo medicina e gioia », e anche moneta. E talora la *vinea* era appaiata alla *casa*, nell'obbligo e nell'interesse reciproco, di costruire la casa (magari un *ciabot*, come si dice in dialetto piemontese) nella vigna. E l'Imberciadori cita il curioso esempio di una certa zona del Campidano, dove, per antichissima tradizione sarda, v'è un gruppo di artigiani che sono ad un tempo « muratori e vignaioli » (e si potrebbero citare altri esempi del genere in altre parti d'Italia).

Ma per comprovare come in Italia non meno che in Francia la passione e la tenacia dell'uomo abbia saputo vincere anche l'ostilità della natura, basta volgere lo sguardo alle innumerevoli ripide pendici delle regioni italiane nelle quali domina la collina e la montagna, per vedere come da almeno un millennio più d'una di esse venne trasformata in una vertiginosa cascata di terrazze, purtroppo oggi in gran parte abbandonate perché nessuno ha più il coraggio di restaurarne o rifarne i muri: terrazze un tempo rivestite di viti e di olivi.

Gli è che oggi va divenendo sempre più un puro ricordo d'un passato che forse non tornerà mai più: quello che l'Imberciadori scolpisce nella chiusa della sua lezione dicendo che « in generale, la creazione del vigneto fu possibile e conveniente perché affidata, in parte prevalente,

alla forza e all'impegno del lavoro manuale, sia che si trattasse di vigna propria del lavoratore, sia di più ampia vigna altrui ».

Ma allora la vigna era anche un mezzo per acquistare la « specifica libertà *personale*, sia nel modo di lavorare, non più vigilato o imposto; sia nella facoltà di poter disporre ed usare tempo, animali e frutti del proprio lavoro ». E di poter sovente addirittura riscattare il possesso in proprietà.

* * *

Vorrei continuare ad attingere dalla « lezione » dell'Imberciadori (e dalla ricchissima appendice bibliografica che l'accompagna: fonte preziosa per chi intenda più ampiamente documentarsi sull'affascinante argomento), ma lo spazio nol consente. E preferisco rimandare all'originale.

Voglio però chiarire perché, proprio dopo quei recenti incontri (cui alludevo più sopra) mi è ritornato alla memoria questo saggio della profonda dottrina storica dell'autore. In esso viene giustamente esaltato tutto il valore essenziale del lavoro umano per l'impianto e la coltura del vigneto. E questa è stata sempre, del resto, una convinzione di chiunque si sia occupato di problemi viticoli.

Ma oggi? Ahimé! oggi quella che veniva esaltata come una virtù della pampinea vite, soprattutto per un Paese come il nostro esuberante di braccia, oggi sta diventando una pecca sempre più grave, e una causa di debolezza per la sua coltura, e in più d'un caso, per la sua stessa conservazione.

Oggi l'imperativo è di limitare al minimo il lavoro umano, e di far largo posto alle macchine. Produrre di più faticando di meno: ecco il motto dell'odierna viticoltura. Né sarò certo io che vorrò ripudiarlo. Purtroppo la sua piena applicazione porta però fatalmente, ineluttabilmente alla discesa della vite dal monte al piano, all'abbandono dei terreni meno facili, e che, purtroppo, sono proprio quelli che sovente possono dare prodotti più scarsi ma più pregiati. Ma non è questa la sede per indugiare su d'un tema che non è privo di melanconici aspetti.

Qui voglio solo ripetere ciò che ho già più volte affermato: che la vite è proprio la pianta che meno si presta ad una meccanizzazione integrale. Ridurre la fatica umana in quanto essa ha di meno nobile: cioè solo sforzo di muscoli più che di cervello, sta bene. Ma non farneticare che *tutto* possa essere affidato ad una macchina.

La potatura, ad esempio — che è proprio l'operazione che ha segnato nei tempi il passaggio dalla semplice utilizzazione dei frutti d'un arbusto o d'una liana selvatica a quella che è la coltura della « sacra vite » — non potrà mai essere affidata ad una macchina. Ho detto, e lo riaffermo: « Il giorno in cui un *robot* si sostituirà all'intelligente appassionato viticoltore, segnerà il crepuscolo della civiltà della vite ».

Giovanni Dalmasso

NOTE

(1) MARESCALCHI A. - DALMASSO G., *Storia della Vite e del Vino in Italia*, Milano, E. Gualdoni 1932 - 1937.

(2) DION R., *Histoire de la vigne et du vin en France dès origines au XIX siècle*, Paris, 1959.